Centro Studi AFFIDO

STRUMENTI Affido

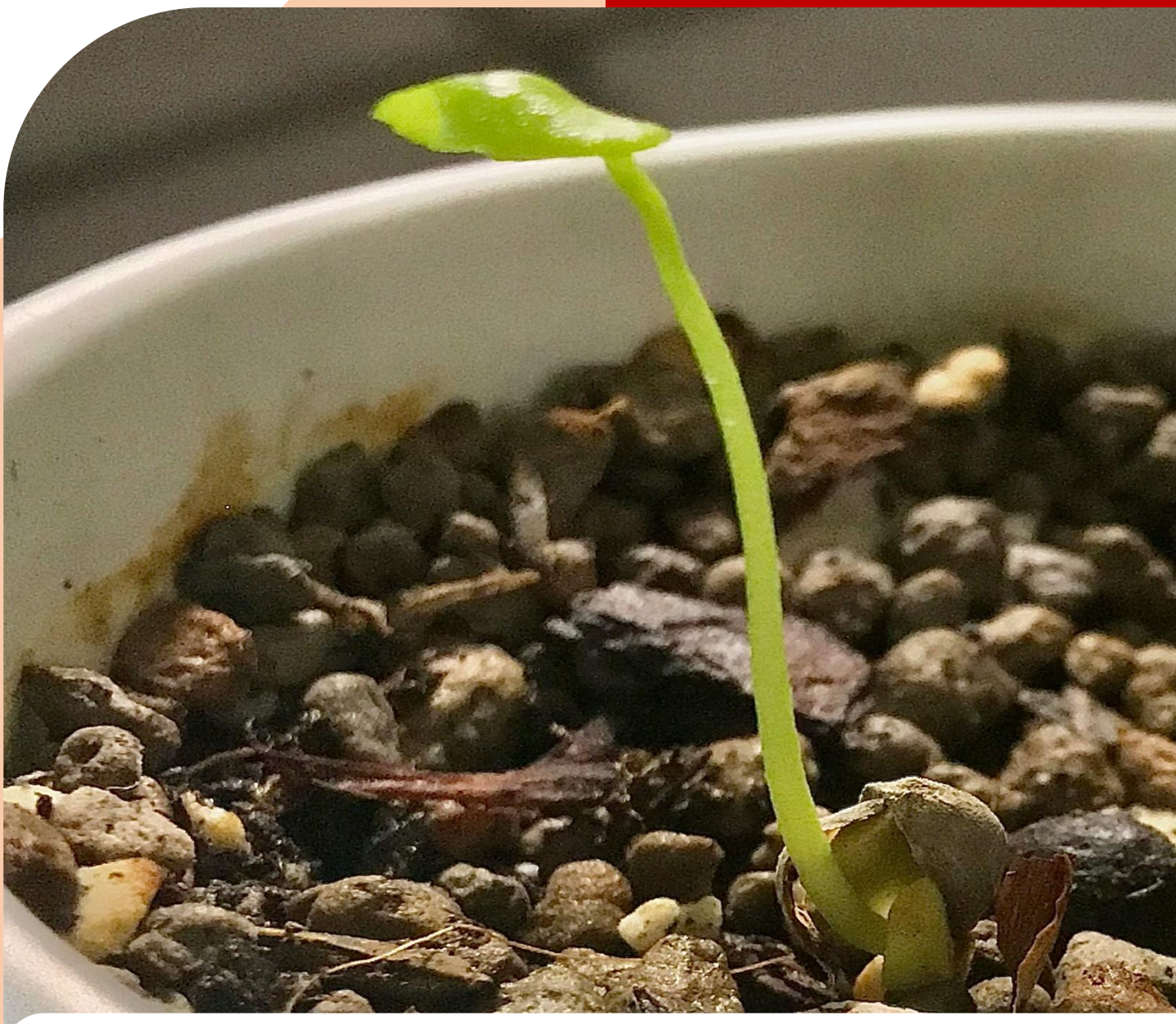

Foto di Daisy Tran su Unsplash

11. Affido e Multi-Family Approach

Indicazioni ed Esperienze per il lavoro di gruppo con le Famiglie di Origine

a cura di Alessio D'Angelo

Il Multifamily Approach…
una questione di punti di vista!

"Se una società si interessa dei propri bambini,
deve prendersi cura anche dei loro genitori"
G.Bowlby

Parlare di affido familiare significa prendere in considerazione un **trinomio** inscindibile, o meglio, che dovrebbe essere inscindibile: l'interazione tra il bambino, la sua famiglia d'origine e la famiglia affidataria.
Troppo spesso, purtroppo, l'attenzione si è concentrata e si concentra sula deprivazione affettiva e materiale del minore e sulla sua necessità di essere accolto in un contesto più adeguato al suo equilibrato sviluppo psico-fisico.
Questo approccio ha certamente il merito di rispondere ad un bisogno cogente ed imminente del bambino, ma rischia di trascurare un aspetto altrettanto importante per la sua crescita ed il suo sviluppo: quello di mantenere un legame con le sue origini e con la sua famiglia naturale.
Non dobbiamo dimenticare che l'affido è stato pensato come **progetto** caratterizzato dalla **temporaneità** e soprattutto come progetto per **l'intero nucleo familiare** e non solo per il minore.
La tutela del minore, la sua protezione ed il suo prioritario interesse non dovrebbero, perciò, prescindere dalla salvaguardia del legame che questi ha con la sua famiglia d'origine ed in particolare con i suoi genitori.
Eppure i dati, le esperienze concrete ci consegnano un quadro molto diverso sia nel panorama italiano ma anche in quello internazionale.

La famiglia, come sistema, evolve attraverso due dimensioni

Asse verticale: storia familiare, tabù, aspettative;
Asse orizzontale: flusso della vita e transizioni.

L'interazione tra questi due assi può generare situazioni di stress, soprattutto nei momenti di transizione, rendendo difficile l'adattamento. Più una famiglia è esposta ad eventi traumatici su entrambi gli assi, maggiori saranno le sue difficoltà di adattamento.

Molte famiglie oggi presentano problemi sull'asse verticale, quali traumi irrisolti, conflitti matrimoniali, relazioni invischiate con i genitori.

L'allontanamento dei figli e, quindi, l'intervento dei servizi non fa altro che amplificare ulteriormente lo stress familiare, perciò, è fondamentale comprendere gli effetti dell'intervento di allontanamento e predisporre, da subito, azioni in favore della famiglia d'origine volti ad accompagnarla nella ricerca di nuovi equilibri e strategie di fronteggiamento allo stress e alle difficoltà.

Da sempre, tra gli specialisti, si discute della metodologia di lavoro con le famiglie naturali dei minori in affido, ma altrettanto da sempre questo lavoro è stato la "***Cenerentola***" rispetto a tematiche che sembravano più urgenti da trattare, come il lavoro con le famiglie affidatarie, con i minori stessi e persino con gli operatori dei servizi preposti alla tutela dei minori.

Il lavoro con le famiglie d'origine dei minori in affido è un profilo che, per quanto risalente, ha ricevuto poca attenzione, forse per la sua elevatissima complessità.

Lavorare con le famiglie d'origine è particolarmente sfidante per gli operatori perché esse risultano essere scarsamente coinvolgibili.

Nel corso delle supervisioni con gli operatori del settore, spesso si raccolgono *feedback* in merito ad esperienze negative con i genitori dei minori in affido, descritti come

sfuggenti, distanti, oppositivi, conflittuali, finanche a sentir parlare di famiglie "**IMPOSSIBILI**".
Si impone, perciò, negli operatori del settore la necessità di interrogarsi sulle modalità con cui gli stessi, *in primis*, percepiscono le famiglie di origine dei minori e su quanto questo modo di "**leggere**" le famiglie possa riflettersi e restituire questa **etichetta** proprio ai genitori con cui occorre lavorare.
Senza ridurre, semplificare o disconoscere la complessità del lavoro con le famiglie e con i genitori dai quali un figlio è stato allontanato, la consapevolezza delle difficoltà connaturate a questo genere di intervento spinge a trovare nuovi approcci, nuove risposte o, forse principalmente, a porsi nuove domande per orientare la ricerca.
Si tratta, dunque, di "re-interrogare" strade già battute, immaginare nuove piste di lavoro, trovare nuove modalità di approccio alla problematica utilizzando, magari in modo creativo, interventi già sperimentati.
Non è necessariamente detto che gli strumenti che già "in dotazione", non siano più idonei, anzi.
Gli operatori del settore sono dinanzi a un problema risalente, ossia il lavoro con le famiglie d'origine, da affrontare in modo innovativo ed eventualmente con strumenti, già utilizzati in altri contesti, da restaurare.
In termini ingegneristici, questo approccio è definito "**Revamping**", termine inglese utilizzato, in ambito ferroviario, per indicare interventi di ammodernamento agli impianti di un rotabile ferroviario (locomotiva o carrozza passeggeri) con interessamento di tutte gli impianti e con interventi strutturali atti a modificarne anche l'aspetto esteriore.
Il lavoro "**sulle**" famiglie d'origine, laddove l'uso del lemma "sulle" vuole essere una consapevole provocazione, fino ad oggi si è sviluppato, generalmente, attraverso un **rapporto intimo e duale**, basato quasi esclusivamente sulla

diade operatore/genitori del minore, attraverso lo strumento del **colloquio** professionale.
Questa forma di dialogo è particolarmente complessa poiché si gioca contemporaneamente su molteplici piani: emotivo, psicologico, relazionale, della fiducia/sfiducia, del gioco dei ruoli.
Lo spazio del colloquio, di solito, offre **ai genitori** un livello di realtà troppo pesante da riconoscere e, contestualmente, fa emergere **per gli operatori**, domande profonde troppo angosciose da affrontare, soprattutto nella dinamica duale.
Proprio per questo il *setting* così utilizzato sfugge alla ricerca di interventi utili nella specifica situazione e rischia, il più delle volte, di diventare un luogo di "**interazione-non interazione**", o ancora meglio, uno spazio di "**interazione apparente**", caratterizzato da un clima "sottile", non dicibile, di sfiducia.
Tale clima rende, evidentemente, molto complesso per tutti i soggetti coinvolti (operatori e genitori) riuscire ad identificarsi o anche solo ad avvicinarsi alle **logiche-illogiche** dell'interlocutore. (L. Saviane, 2011).
A queste considerazioni, deve aggiungersi che:

1. Le famiglie d'origine sono spesso culturalmente e eticamente distanti dalle "logiche" affettive e mentali degli operatori.
2. Le famiglie d'origine tendono ad esprimersi prevalentemente attraverso agiti, cioè attraverso la scarica diretta delle emozioni in azioni, generalmente di tipo oppositivo, sia esplicitamente manifestate durante i colloqui, sia agite in modo silente, cioè contraddicendo nei fatti accordi o impegni assunti apparentemente durante gli incontri con gli operatori.
3. I genitori di minori allontanati tendono a riprodurre, dietro le diverse domande e/o richieste esplicitate, sempre le medesime domande angosciose ed implicite: *perché avete messo mio/i miei figli in*

affido; perché me li avete allontanati, perché io non posso….come gli altri genitori?

Si comprende, pertanto, come la metodologia prevalentemente adottata fino ad oggi, che predilige la relazione duale operatore-famiglia naturale, **risenta di una serie di limiti e rischi** che tarpano le ali a nuove possibilità di confronto.
Di qui, si manifesta la necessità di aprire le porte a nuove prospettive e "rispolverare" strumenti già conosciuti ed utilizzati con nuove modalità.
Quali strade percorrere per gettare nuovi ponti che consentano, da un lato, un maggiore dialogo e comprensione tra famiglie naturali ed operatori e, dall'altro, di fornire ai genitori di bambini in affido luoghi in cui non si sentano fortemente valutati e giudicati ma spazi più familiari in cui poter esprimere più liberamente anche le proprie emozioni, vissuti, opinioni?
Questi interrogativi hanno spinto diversi studiosi ed operatori esperti di affido a chiedersi se fosse possibile, e magari potenzialmente anche più efficace, utilizzare anche **il gruppo** come strumento di lavoro con le famiglie d'origine.
Le esperienze di lavoro in gruppo hanno origini lontane e tale strumento è utilizzato in una pluralità di contesti e setting terapeutici e non.
Senza presunzione di esaustività, può farsi riferimento al lavoro di gruppo conosciuto, in ambiente internazionale, come il **Multifamily approach.**

È una metodologia di lavoro nata negli **anni '70 a Londra**, presso il **Marloborough Family Service**, grazie alle intuizioni di **Alan Cooklin**, uno psicoterapeuta esperto di terapia familiare e dal suo team del Centro.
Successivamente le idee del Dott. Cooklin sono state riprese e sistematizzate da altri professionisti come il prof. **Walter Augurst Lorenz ed Eia Asen**, oggi consulente in

psichiatria dell'infanzia, dell'adolescenza e dell'età adulta, noto appunto per lo sviluppo di approcci innovativi alla terapia multifamiliare (MFT).
Una doverosa, seppur veloce, premessa va fatta sul Marlobourough Family Service:
è un servizio a orientamento sistemico che lavora con bambini emarginati, adulti e famiglie con molteplici problemi.
Tutti i professionisti succitati hanno avuto il merito di intuire, prima, e sperimentare, poi, che l'approccio medico che fonda il lavoro dei c.d. terapeuti familiari presenta un grosso limite.
Il considerare la famiglia come principale ed esclusivo elemento patogeno delle problematiche insorte al suo interno e, in secondo luogo, pone il terapeuta in un "*posto di guida*". Questa posizione, spesso del tutto appropriata, spesso rischia di inibire le famiglie nell'attivarsi nella ricerca di soluzioni funzionali alle proprie difficoltà, creando talora anche forme di dipendenza col terapeuta che, a sua volta, innescano ulteriore senso di impotenza nei genitori.
Il Marlobourough Family Service rivolge le proprie attività a famiglie definite **multi-problematiche**, in genere famiglie già seguite da servizi pubblici, che hanno subito provvedimenti di allontanamento e/o affido dei figli da parte delle autorità giudiziarie, e che presentano contemporaneamente differenti profili di fragilità come emarginazione sociale, abuso di alcool o altre sostanze, episodi di violenza, povertà, disoccupazione, negligenza, patologie psichiatriche.
Trattasi di problematiche, dunque, che non sono solo di natura psicologica ma si associano a severe difficoltà nell'area delle competenze educative e relazionali.
Tali famiglie multi-problematiche sono, nella quasi totalità dei casi, famiglie che potremmo definire anche **multi-agenzia**, perché in carico e seguite da una pluralità di

servizi. Spesso tutti gli operatori coinvolti forniscono input a volte contraddittori, finendo per aggravare ulteriormente la situazione già complessa.
Ebbene, dal lavoro con queste famiglie nel corso degli anni è emersa una chiara esigenza, ossia che le famiglie **multi-problematiche e multi-agenzia** necessitano di un approccio più ampio rispetto a quanto proposto dai tradizionali modelli psichiatrici e psicologici.
Di qui nasce il *multifamily approach* che sembrava offrire "*quel qualcosa in più*" (Asen, 2002) in quanto avente alla base un modello di lavoro che mette al centro non la singola famiglia d'origine ma più famiglie naturali e le considera protagoniste dell'intero intervento.
Il descritto approccio intende focalizzarsi non tanto sui limiti, sulle fragilità, sulle difficoltà di ciascuna famiglia ma sulle risorse esperienziali e sulle capacità di ciascuna di esse. L'elemento di grande novità è che questo processo di "capacitazione" si realizza proprio grazie all'incontro, al confronto e alla condivisione con le altre famiglie che vivono le stesse difficoltà.
Alle famiglie che decidono di aderire al programma viene offerta la possibilità di sperimentarsi in contesti di vita quotidiana ma all'interno di un setting multifamiliare appositamente pensato.

Il Programma elaborato dal Marlobourough Family Service

In sostanza il programma si rivolge ad un numero ristretto di famiglie (**da 4 a 8 nuclei**) e propone cicli di incontri intensivi (***day unit).***
Nelle prime fasi di sperimentazione del nuovo approccio, il lavoro era **intensivo e di lunga durata**; le famiglie partecipavano **per circa 8 ore al giorno, per 5 giorni alla settimana, per diversi mesi**, a volte anche per un anno.

Il programma originario prevedeva anche interventi presso il domicilio delle famiglie per consentire uno spazio di maggiore "intimità" in cui poter sedimentare i vissuti e le esperienze fatte nel contesto gruppale.
Nel tempo, **l'approccio è stato adattato**.
Oggi il lavoro dura **in media 12 settimane** e combina interventi sia presso il Centro individuato che in *setting* diversi e più informali quali: luoghi pubblici aggregativi (come parchi, biblioteche, oratori etc..) e luoghi di vita quotidiana come supermercati, piazze cittadine.
Le famiglie selezionate dagli operatori che hanno deciso di aderire al programma, in una fase iniziale, frequentano in maniera intensiva anche per **3 o 4 giorni** in una settimana per **sessioni di 6 ore al giorno**, con riduzione del**la frequenza nelle settimane successive**. Segue un **secondo ciclo intensivo** di **3-4 giorni** nell'arco di una settimana.
Questo modello agisce come una "**pentola a pressione**" (Asen, 2002). Esperienze giornaliere intense a confronto diretto con altre famiglie che vivono le stesse difficoltà.
Gli stimoli, le emozioni ma anche le storie sono "**aumentati**" dalla condivisione di spazi.
Il gruppo agisce da "**amplificatore**", da "**cassa di risonanza**".
Il gruppo **Accoglie e restituisce**, **destruttura e ricostruisce**.
Attraverso il confronto con altre famiglie che vivono problematiche e fatiche simili, i partecipanti si scambiano esperienze e trovano strategie e soluzioni alle loro difficoltà attraverso l'osservazione partecipata, il confronto con gli altri.
Laqueur definiva questi spazi come "**laboratori protetti di comunicazione familiare**" dove i membri imparano gli uni dagli altri.

La struttura delle giornate e strumenti di intervento

Già nel modello originario del Multifamiliy Approach si prevedeva per ciascuna giornata **l'alternanza tra momenti condivisi e sessioni separate** per genitori e bambini.
I momenti condivisi sono per esempio il momento dei pasti, merende, attività ludiche, giochi di ruolo; in questi momenti **si osservano i modelli comportamentali abituali** delle famiglie, le strategie utilizzate per far fronte a momenti di crisi.
Successivamente **i gruppi si separano** e seguono attività specifiche pensate per ciascun target di partecipanti.
Per i genitori, ad esempio, le attività possono essere: gruppi di discussione, momenti di confronto e giochi di ruolo, **simulazioni di crisi**. Detti strumenti possono aiutare i partecipanti a riflettere, individuare e condividere nuove modalità relazionali e comunicative.

Uno strumento importante previsto dal programma del Multifamily Approach è l'uso del **video feedback**. Le famiglie vengono videoregistrate durante le attività quotidiane o in situazioni simulate (ad esempio: come gestire un conflitto o una richiesta difficile del figlio). I video vengono poi rivisti insieme al team di operatori e alle altre famiglie. L'obiettivo non è "**giudicare" o "diagnosticare"** ma osservare insieme i comportamenti e stimolare la riflessione.
Attraverso lo strumento del video-feedback, molto genitori riescono a cogliere aspetti che altrimenti sfuggirebbero (come, ad esempio, la paura o la tristezza nel volto dei figli, o il modo in cui la propria reazione può innescare una escalation di emozioni negative o gap comunicativi).

Il ruolo degli operatori e delle famiglie

Nell'intero percorso le famiglie sono accompagnate da **personale altamente qualificato** e afferente a diverse professionalità (Assistenti Sociali, psicologi/psicoterapeuti, educatori, pedagogisti). Il loro compito non consiste tanto nell'intervenire tecnicamente a sostegno delle carenze del singolo genitore o della coppia genitoriale, quanto piuttosto nel **favorire e facilitare le relazioni** tra famiglie e fornire feedback che aiutino a rileggere le dinamiche che scaturiscono nel gruppo stesso.

Tale ruolo innesca diversi cambiamenti:

- **gli operatori** da "tecnici", "valutatori" e "risolutori" diventano **facilitatori ed accompagnatori**;
- **le famiglie** partecipanti da utenti e fruitori di interventi di sostegno e controllo **diventano aiutanti** delle altre famiglie in una posizione di sostanziale **parità**.

La condivisione di momenti difficili e di vita quotidiana con altre famiglie che vivono situazioni simili di vulnerabilità e fragilità nella cura e nell'accudimento dei figli, inoltre, permette ai genitori dei bambini o ragazzi di uscire da una condizione di **isolamento reale o solo "pensato"/ "percepito"** e consente, altresì, di aprirsi ad un confronto più libero e meno intaccato da giudizi e valutazioni.

Il confronto con altre famiglie che vivono difficoltà simili è spesso percepito come più **autentico, diretto e meno minaccioso** rispetto alle valutazioni formali e tecniche degli operatori. Questa dinamica **rompe *l'asimmetria* tra professionisti e famiglie**

Attraverso il confronto tra pari, i genitori si scambiano pareri, consigli, cercano e trovano strategie e soluzioni alle difficoltà quotidiane ma, soprattutto, hanno **l'opportunità** di acquisire maggiori competenze in termini di lettura e responsività ai bisogni dei loro figli e nella gestione del rapporto con la famiglia affidataria.

Il passaggio dal sentirsi "**aiutato**" ad essere "**aiutante**" è fondamentale per aumentare la percezione delle competenze e nell'accrescere la consapevolezza di possedere delle risorse e capacità da poter impiegare nel faticoso cammino verso il ripristino di una relazione positiva con il proprio figlio.

Il modello esportato in Europa e nel mondo

Il modello del gruppo multifamiliare intensivo centrato su osservazione, partecipazione e cambiamento co-costruito ha mostrato notevoli potenzialità in termini di trasferibilità in diversi contesti socio-culturali ed istituzioni differenti.
Il modello elaborato dal team del Malborough Family Service è stato esportato in diverse realtà internazionali. Programmi simili con necessari adattamenti ai rispettivi sistemi di welfare sono stati sperimentati ed avviati in paesi come Norvegia, Portogallo, Germania, Paesi Bassi, Italia, Polonia, Belgio, Francia, Danimarca.
A partire dal 2004 sono nati diversi progetti pilota finanziati dalla Commissione Europea nell'ambito delle diverse edizioni del Programma "Daphne" per promuovere l'approccio multifamiliare all'interno delle strategie di sostegno alle responsabilità familiari e di tutela dei minori.
Uno sguardo transfrontaliero ci consente di guardare ad esperienze simili anche nelle Americhe ed in Asia.
In Norvegia, prendendo in prestito le teorizzazioni di Michel Foucault sul concetto di "potere" e delle cd. "tecnologie del sé" (ovvero tutte quelle pratiche e riflessioni attraverso cui gli individui, per il tramite della mediazione di contesti sociali e culturali, trasformano il proprio sé ed apprendono forme di autogoverno, resistendo anche a quelle forme di soggezione imposte dai poteri esterni), la **Direzione Norvegese per l'Infanzia, la Gioventù e la famiglia** (**BUFETAT**) **dal 2006** ha iniziato a sperimentare programmi di self-help, attraverso il Multifamily approach.

La loro proposta consiste in un corso di **quattro sessioni serali** separate ed intervallate da un **week end intensivo in Hotel**.
Il tema della prima sera è "Essere genitori senza la custodia dei figli";
Nella seconda sera il tema è "Rabbia, dolore e perdita. Come affrontare queste emozioni";
Nel corso del week-end lungo i temi affrontati sono: I bisogni di vicinanza e connessione dei bambini; l'importanza del lavoro di squadra nell'interazione; permettere ai bambini di avere due famiglie.
Il tema della terza sera è "ampliare la prospettiva e vedere le cose in una nuova luce: la mia vita e quella dei miei figli in futuro"
Nella quarta sera: il tema è "Concludere il corso con successo" e "pensare a come procedere d'ora in avanti".

Nell'esperienza norvegese si sono introdotti alcuni **elementi "innovativi**" molto interessanti come ad esempio:

1. I **conduttori del gruppo sono due**: un operatore "esperto" ed un **genitore con esperienza personale di figli in affido**;
2. Nel week-end intensivo tra le diverse sessioni previste vi è quella dedicata alla **visione di filmati** a tema prodotti da altri corsi (es: *Mama by Distance*), per stimolare riflessioni e condivisioni sul tema della cd. "**Doppia appartenenza dei figli in affido**" e per permettere ai loro bambini/ragazzi di vivere le due famiglie;
3. momenti di confronto anche con le **famiglie affidatarie** proposti attraverso tavole rotonde o giochi di ruolo (pensato nella terza serata).

Un’esperienza asiatica, il Multiple Family Group Therapy ad Hong Kong

Mentre nei paesi occidentali a partire dagli anni ‘80 si è affermato un approccio centrato sulla famiglia, in Asia ed in Cina in particolar modo, l’approccio resta centrato sul bambino ed è mirato alla sua protezione piuttosto che al coinvolgimento della famiglia d’origine.

Tale impostazione è dovuta al fatto che nonostante le evidenze scientifiche avessero dimostrato che il mantenimento dei legami con le famiglie naturali potesse migliorare la salute mentale e le relazioni dei bambini, oltre che favorire il ricongiungimento familiare scientifiche (Ainssworth, 1997, 1998; Small, 1995; Andersson, 2005; Attar- Schwartz, 2008; Chapamn, 2004; Dunn et al. 2010) ad Hong Kong questo approccio non era ancora esplorato e i servizi pubblici preposti tendono ad adottare ancora un modello “salva bambino”, giacchè credono che i problemi dei bambini derivino unicamente dall’incapacità dei genitori di accudirli e crescerli in modo sicuro ed adeguato.

Per proteggerli, dunque, da questa influenza patologica dei genitori, i minori vengono allontanati e il coinvolgimento di dei primi limitato drasticamente e riservato spesso a questioni molto pratiche.

In questo approccio è evidente che **i genitori** siano ancora trattati come **destinatari passivi** del servizio e non come **partner strategici**.

Gli operatori sociali spesso non hanno una visione d’insieme della situazione familiare del bambino ed attuano, perciò, interventi mirati, settoriali, molto guidati dagli operatori stessi e quindi anche molto standardizzati, senza neanche prevedere spesso servizi specialistici come la psicoterapia.

Nel 2010 anche in **Cina** si è sperimentato per la prima volta la **Terapia di Gruppo Multifamiliare (MFGT)** ed è stato il primo passo verso un cambiamento di paradigma.

Questo primo **progetto pilota** è stato suddiviso in **due fasi**:
la prima, di durata di 1 anno, volta allo sviluppo delle tecniche MFGT tra gli operatori dei servizi (considerata la loro scarsa preparazione a simili approcci);
la seconda, di durata di 2 anni, chiamato "*Camminiamo insieme, progetto di sostegno familiare per bambini allontanati"*.
L'elemento di novità di questo progetto in Cina è stato quello di introdurre all'interno delle sessioni esercizi **intra-familiari** e poi **inter-familiari**, per esempio attraverso l'attività **"*pasto condiviso*".**
I partecipanti venivano suddivisi in due gruppi misti (genitori e bambini provenienti da famiglie diverse) e ciascun gruppo veniva assegnato un budget e il compito di preparare il pranzo per tutti.
I compiti dovevano essere equamente suddivisi tra tutti i membri del gruppo e tutto il processo decisionale veniva interamente videoregistrato. I gruppi coinvolti facevano la spesa, cucinavano e poi pranzavano insieme e, infine, si teneva una sessione di confronto e riflessione.

Uno sguardo in casa nostra: Il Multifamily Approach nel panorama italiano

Alcune esperienze a Milano, Sondrio, Varese e Parma.

Il modello del Multifamily Approach si è sviluppato anche in Italia a partire dagli anni 2000. Le prime sperimentazioni sono state condotte in Lombardia, in Piemonte ed in Emilia Romagna.
Un'esperienza degna di nota, perché ha avuto un'intuizione originale ma allo stesso tempo funzionale al nuovo approccio, è stata condotta a Parma, da un gruppo di operatori e ricercatori dei tre distretti della **provincia di Parma** e dal **distretto di Fidenza**.

L'elemento di novità è che si è deciso di avviare questa esperienza di lavoro con le famiglie d'origine utilizzando la **metodologia della ricerca-azione** (C. Kaneklin e A.Bruno, 2003).

Il valore aggiunto di questa metodologia si trova nella **connessione continua tra ricerca ed intervento**, tra intervento e conoscenza, tra sperimentazione ed immaginazione, **tra immaginazione e sperimentazione** rispetto a problemi complessi dei quali ciascuno ha la propria rappresentazione.

Attuare un lavoro di gruppo con le famiglie d'origine di minori in affido rappresenta proprio la giusta sfida per porre in essere una metodologia di ricerca-azione.

L'idea di base era quella di tenere in piedi un progetto che tenesse insieme contemporaneamente ricerca, formazione ed intervento.

È il cd. "**FUNZIONAMENTO AD IMBUTO**", secondo il quale, per avviare nuovi interventi era necessario, in una prima fase allargare lo sguardo senza censurare in partenza idee, proposte ed ipotesi e, successivamente, per decidere la fattibilità concreta del progetto, era necessario restringere lo sguardo sulle ipotesi più percorribili in quella situazione specifica.

Il nuovo approccio e la metodologia scelta hanno suggerito di utilizzare **tre gruppi** distinti e la supervisione di una figura esterna esperta.

Il gruppo ideativo: composto da 16 operatori appartenenti a tutti i distretti che partecipavano. Questo gruppo ha il compito di ideare, programmare, valutare, in un secondo momento, l'intero progetto, lavorando ad un livello ipotetico, staccato dall'operatività, e consentendo così agli operatori di accedere alla parte più emotiva, ideativa, dei sogni.

Questo è lo spazio dell'immaginario e del possibile.

È proprio in questa dimensione, staccata dall'operatività, che si può trovare il modo di "pensare" alle famiglie d'origine in modo diverso. Di cambiare sguardo. Un'area intermedia tra l'ideale ed il reale che consente di muoversi più facilmente a livello "identificatorio" (J.Barus-Michel, E.Enriquez, A.Levy, 2005). Gli operatori possono, in questo spazio, immedesimarsi sempre più nelle problematiche e nei vissuti delle famiglie naturali. Lavorano in un contenitore "protetto" poiché le famiglie, in questa fase, sono assenti.

Nella seconda fase, quando è partito il lavoro del gruppo operativo con le famiglie d'origine, il gruppo ideativo svolge la fondamentale funzione di supervisione rispetto all'andamento del progetto. Svolge il ruolo di "cassa di risonanza" ed aiuta gli operatori del gruppo operativo a riconnettere le difficoltà pratiche ed emotive dovute al lavoro concreto con le famiglie presenti con la dimensione teorica e "di senso".

Il gruppo operativo: costituito da 6 operatori che, da un lato, sono parte integrante del gruppo ideativo, dall'altro, in maniera alternata, funziona a tratti da solo per dare forma al progetto e nella seconda fase dà attuazione al progetto di lavoro diretto e concreto con le famiglie d'origine. Questo gruppo funge da "test di realtà" perché consente di tradurre ed articolare ciò che era stato pensato, ideato, immaginato, nelle specificità di quel contesto e di quelle famiglie scelte.

Il gruppo con i genitori naturali: dopo circa un anno dai primi incontri del gruppo ideativo, è partito il gruppo con i genitori naturali. Tale fase "complessifica" l'intero lavoro perché va a mutare anche le dinamiche dei due gruppi precedenti, che assumono funzioni diverse.

Il gruppo operativo, infatti, in questa fase, è esposto a sollecitazioni emotive molto intense, ma può accogliere la sfida proprio perché forte della presenza del gruppo ideativo che funge da contenitore rassicurante della possibilità per tutti di sperimentare e sperimentarsi.

I Punti di forza di questo approccio

Lo sguardo che cambia.

La presenza del gruppo ideativo ha consentito agli operatori di cambiare il modo di guardare le famiglie d'origine.

"*All'inizio sembra fatto di nient'altro che vuoto e silenzio; ma solo perché non si dà ad amanti di un giorno*"

Così Antoine De Saint-Exupéry descriveva la sua esperienza nel deserto del Sahara.

Questa metafora ci aiuta a comprendere come è importante provare a cambiare sguardo nei confronti delle famiglie d'origine.

Troppo spesso ci si limita a guardarle con gli occhi di chi deve valutare, intervenire, nei tempi ristretti dei pochi colloqui con la coppia genitoriale e, preoccupati di dare una risposta immediata ai bisogni del minore, quando si giunge all'allontanamento il nostro sguardo si sposta verso la nuova realtà in cui il minore è inserito.

Attraverso il lavoro nel gruppo ideativo, gli operatori hanno avuto la possibilità di rinunciare allo sguardo di chi ha la responsabilità di valutare ed intervenire. In questa dimensione ideativa si prova ad entrare nel vissuto delle famiglie e a guardarle non solo dal punto di vista delle loro carenze e mancanze, ma individuandole come risorse,

Il recupero della famiglia d'origine come **partner** con cui lavorare è un cambio di prospettiva importante e necessario.

"L'esperienza ci mostra che amare non vuol dire guardarci l'un l'altro, ma guardare insieme nella stessa direzione" (A. De Saint-Exupéry).

Il cambio di prospettiva consente anche, nel lavoro operativo con le famiglie d'origine, di passare da un'iniziale intenzione di "cura", di ripristino di funzioni carenti ad una terapeuticità possibile attraverso l'esperienza altra.

D'altronde in assenza di un'esplicita domanda di aiuto al cambiamento, l'obiettivo dell'intervento con le famiglie d'origine non può essere la cura, non può essere terapeutico.

Rinunciare all'approccio del dover curare e cambiare consente di spostare lo sguardo dal "carenziale", dal "vuoto" al quanto vi possa essere di condivisibile sulla storia genitoriale, sul modo attuale di essere genitore, sulla condivisione di un obiettivo di ripristinare una relazione adeguata con il proprio figlio.

Una proposta di possibile percorso

ciascuna sessione si svolge nell'arco di 3 ore con cadenza mensile ed ha come focus le seguenti tematiche:

- **il ruolo del genitore lontano;**
- **essere genitori ancora;**
- **il momento del rientro periodico a casa;**
- **i figli che crescono;**
- **le domande dei figli e i bisogni che cambiano;**
- **noi e l'altra famiglia.**

I risultati attesi del Multifamily approach

In sintesi, e senza pretesa di esaustività, può affermarsi che l'approccio Multifamiliare di gruppo mira al raggiungimento di alcuni effetti sia nel breve periodo che nel lungo periodo:

1. genera **nuove prospettive** sui problemi affrontati dalle famiglie;
2. rafforza la **autoefficacia genitoriale** e ne potenzia la **consapevolezza**;
3. costruisce un sistema di mutuo supporto tra famiglie (**comunità solidale**);
4. migliora la **comunicazione** tra i membri della famiglia;
5. promuove relazioni più sane e **consapevoli**;
6. rafforza le strategie di **coping**;
7. riduce lo stress genitoriale;

8. contrasta l'isolamento sociale ed ampliare le reti di supporto;
9. rafforzare i legami familiari;
10. facilita il **ricongiungimento** familiare;
11. facilita e migliora la relazione con le **famiglie affidatarie**;
12. favorisce nel minore una gestione più serena della sua "**doppia appartenenza**".

Conclusioni e nuove sfide

L'approccio multifamiliare è sfidante sotto più profili:

- a livello di ***governance***: bisogna investire maggiori risorse in personale, formazione e Centri per le famiglie (vedi nuovo Piano Sociale Nazionale 2024-2026);
- il lavoro con le famiglie d'origine richiede un **cambio di prospettiva** (un nuovo sguardo), in primis nei confronti dei genitori naturali. Ma nessun cambio di prospettiva sarà possibile se il personale non è formato in maniera adeguata e riesce a dedicare un tempo adeguato ai progetti di affido;
- è tempo che anche i genitori biologici si riapproprino delle proprie competenze e cambino sguardo verso i propri figli e verso i servizi (***welfare di comunità e welfare generativo***);
- In un'ottica di **prevenzione**, è possibile anticipare il metodo del multifamily approach alla fase antecedente il progetto di affido (cioè quando i minori sono ancora presso le famiglie naturali)?
- è possibile immaginare **gruppi di self-help** in cui coinvolgere genitori **affidanti e affidatari**?
- possiamo immaginare di mutare prospettiva al punto di parlare di affido del nucleo familiare invece di affido di minori?

Bibliografia

Barratt, S. (2012). Incorporating multi-family days into parenting assessments: the Writtle Wick model. *Child and Family Social Work,* 17, pp 222–232.

Gibbs, J. (2009). Changing the cultural story in child protection: learning from the insider's experience. *Child & Family Social Work*, 14, 289–299.

Holland, S. (2000). The assessment relationship: interactions between social workers and parents in child protection assessments. *British Journal of Social Work*, 30**,** 149–163.

Lindsey, C. & Barratt, S. (2006). *A Systemic Conceptual Framework Creating New Families*. Karnac, London, pp. 13–23.

Munro, E. (2010). Learning to reduce risk in child protection. *British Journal of Social Work*, 40, 1135–1151.

Writtle Wick Family Centre (2009). *Multi-Family Assessment Group Programme. Internal Manual*

Centro per le famiglie Comune di Parma, Regione Emilia Romagna e Provincia di Parma, a cura di (2006). *Famiglie in movimento; esperienza di gruppo con genitori di figli in affido*.

Eia Asen, E. (2007). *Changing "multi-problem families"- Developing a multi-contextual systemic Approach*. Marlobourough Family Service.

(Simone Bruno S. (2015). *Affiancare le famiglie fragili*. Edizioni San Paolo, Milano, 201-205.

Calcaterra, V. (2011). *Il Multifamily Approach, una metodologia di lavoro internazionale*. in Bramanti, D., Carrà, E. (a cura di). *Famiglie fragili, report di ricerca inserito nell'opera Buone pratiche nei servizi alla famiglia. Famiglie fragili con anziani non autosufficienti*. Osservatorio nazionale sulla famiglia, Roma, 51-54.

Bjørn ystein Angel. B. Ø (2016). Client Self-Management: Promoting Self-Help for Parents of Children in Foster-Care. *British Journal of Social Work*, 46, 1027–1043.

Mooly M. C., Wonga, J., Maa L. C. & Chanb, C. L. (2014). *Multiple Family Group Therapy for Families with Children Placed in Out-Of-Home Care in a Chinese Context.*

Centro Studi AFFIDO

Numero Verde
800-661592

www.centrostudiaffido.it

Consulenze e Formazione per i Centri Affido
Formazione e Accompagnamento Affidatari